



Erio B. (internato a Norimberga): Però quello che abbiamo fatto noi in Jugoslavia e in Abissinia, che ne siamo dimenticati

L'8 settembre [1943] mi trovavo vicino a Napoli, rientravo dalla Sicilia, perché ero in un corpo particolare, nel genio ferrovieri.

La mattina l'ufficiale ci disse che la guerra era finita, invece cominciò proprio allora. Io malgrado tutto riuscii ad arrivare a Montalcino. Mio padre era uno dei pochissimi antifascisti di Montalcino, ed era tenuto d'occhio.

Dopo l'8 settembre venne il richiamo della classe 1923.

Una sera mentre rientravo al paese, e le solite spie, mi misero i carabinieri dietro, eravamo in quattro. Ci mandarono a Firenze alla caserma di Scandicci e ci mandarono in una batteria contraerea a Perugia. Dopo 20 giorni più o meno che eravamo in questa batteria, si scappò in quattro. Il solito italiano, era un veneziano, fece la spia, perché si accorse che ci si stava preparando. Dopo 300 metri c'erano quattro tedeschi e ci riportarono al comando. Ci pestarono, botte da orbi, tutta la notte, non ci si poteva ribellare, loro erano in 8.

La mattina con un camioncino ci portano al carcere di Perugia, dove c'era un reparto di tedeschi. Dopo due giorni ci chiamarono per il processo. Ci condannarono a morte per diserzione. Io, scusi il termine, "Me la feci addosso".

Ci rimandarono nel reparto tedesco della prigione. C'era un capitano austriaco, diceva che io assomigliavo a suo figlio morto in Russia, ci misero in cella e la sera stessa ci fece fare una domanda di grazia, che lui mandò ad un amico e dopo tre giorni arrivarono dei fogli, ci avevano condannato a quattro mesi di prigione.

Dopo un po' ci presero e ci portarono al carcere militare di Verona. Facevamo una vita da cani.

Un giorno ci misero in treno e ci portarono in Germania, in un carcere tedesco. Quella non era vita! Si pensi che si lavorava tutto il giorno, dalle sei la mattina alle sei la sera, in una cava di pietre. Poi alle otto ci mandavano a letto, ci chiamavano alle nove per fare il passo romano in su e in giù, dopo un'ora un'altra volta il passo romano, e così tutta la notte. Già il lavoro era massacrante, non si mangiava, poi ti facevano fare questa vita ...

Finiti i quattro mesi, ero 46 kg, non stavo in piedi, eravamo sempre in quattro. Da lì ci mandarono a Norimberga, in un campo di concentramento. Malgrado tutto, sembrava di rivivere, si poteva fare una passeggiatina fuori, fare due chiacchiere, mentre nel carcere si stava in 16 in una stanzina.

Ci mandarono a lavorare in un deposito di ferri vecchi, dove si doveva dividere il ferro.

Lì capii che le donne tedesche non erano tanto cattive. C'era una signora, che buttava giù dalla finestra tre o quattro fette di pane, eravamo in 7-8 italiani, poi si ritirava, io riuscii a vedere

solo che aveva i capelli bianchi. Poi mi mandarono in un paese vicino a Norimberga. Apro una parentesi: due anni fa una signorina tedesca, mi chiese quello di cui parlo oggi. Io gli mandai diari, un libro e quello che avevo scritto, perché doveva dare una tesi. Prese 110 e lode. Io gli dissi: "Se lei trova un professore nazista!", invece prese 110 e lode.

In questo paesino si scavava una galleria, ed io ero addetto a portare fuori la terra, con un pezzo di legno frenavo il carretto, per arrivare al punto preciso dello scavo.

Un giorno non riuscii a fermarlo, ed il carretto andò giù e mi spaccai una gamba. C'era una signora, una dottoressa in chimica, che parlava italiano e che lavorava alla Siemens, e le dissi "Signora, sono due mesi che non vedo due cosce, ho visto le sue, mi sono incantato e sono cascato" lei mi curò, con una gentilezza, le ripeto, le donne sono sempre donne. Un giorno mi fece conoscere suo marito, era un comandante della Marina, era 2 metri, mi venne un coccolone!

Poi la mandarono via, però non era tanto l'aiuto che mi dava, ma anche sul piano affettivo, rimasi scioccato.

Ne trovai un'altra che lavorava nella mensa, anche questa mi aiutava, mi dava il pane.

Per questo io le stimo molto le donne, perché vedo che il carattere delle donne è uguale dappertutto.

I contatti con la famiglia si sono limitati a due lettere, o tre, arrivate dopo qualche mese che me le avevano spedite. Il mio babbo era scappato, poi tornò in Toscana, e continuò a fare politica, e qualche lettera me l'ha scritta, però io non ne ho ricevute. Anche lui ne ha ricevute due o tre. Scrivevo alla mia fidanzata, al mio babbo, ma non arrivavano. Comunque qualcosa si sapeva, voci, dai civili e basta, non dai soldati. Poi per risparmiare le guardie, ne avevano bisogno loro per il loro fronte, ce le tolsero, allora ci mandavano a lavorare da soli, e avevamo un po' più di libertà, ma questo solo alla fine, negli ultimi mesi.

Nel paese ove ero io non hanno mai bombardato perché c'erano due ospedali grandissimi, ma nei paesi vicini sì.

Thanks to A.N.E.I. Florence for providing the text.